SINDONE: SVILUPPI DI RICERCA

*Borrini e Garlaschelli hanno ragione. Ma la loro ricerca è una prova a favore dell’autenticità della Sindone.*

Premessa ed abstract.

L’abitudine – del tutto ed esclusivamente italiana, ed a quanto pare ora estesa persino al campo della politica – a polemizzare scientificamente non sugli argomenti stretti ma sul cursus honorum e sulle qualifiche personali rischia di oscurare un dibattito di supremo interesse collettivo. Ciò vale soprattutto per la ricerca di ambito sindonico, argomento su cui come in nessun altro le passioni e le convinzioni giungono al diapason, con relativa conseguenza di accuse e disprezzo reciproco.

Così è da comune ma soprattutto libero studioso di materia storica – qualifica semplice di cui non ho imbarazzo alcuno ma di cui anzi sono orgoglioso – che mi permetto, anche alla luce delle opinioni espresse nelle mie pubblicazioni, di esprimere una valutazione sulla questione in esame. Non mi discosterò quindi, come doveroso, dal mio argomento di interesse.

In sintesi.

Borrini e Garlaschelli allo stato delle cose hanno ragione, o almeno non sembrerebbero emergere argomenti contrari di carattere insuperabile. Ma la loro ricerca è una prova a favore dell’autenticità del Lino, e soprattutto della sua Impronta cristologica.

Questa conclusione può sembrare paradossale ma a mia personale opinione legata ad una ben concreta ricerca della verità delle cose.

Ciò che questa mia nota vuole tentare di dimostrare è come nella sostanziale accettazione dei risultati di laboratorio ottenuti dai due validissimi ricercatori accademici – risultati di cui per una lettura ordinaria parrebbe al momento almeno insufficiente la contestazione e contraddittorie le opposizioni – ne appaia allo stesso tempo però eccessiva e fuorviante la conclusione generale di sistema.

L’eventuale anzi probabile presenza di macchie di raccolta ematica o biologica dal e sul supporto che, alla luce della metodica dell’esperimento, si presentino come incoerenti o persino incompatibili con il generale modello sindonico non significa necessariamente la non autenticità della Reliquia. Ben differente e ben più solido dovrebbe essere un eventuale elemento di teoria o conoscenza a favore di una Impronta sindonica di riproduzione.

Chi crede che il Lino sindonico, in epoca moderna e nell’ipotesi anche antica, non possa mai aver mai ricevuto - con relative tracce successive - depositi o sovrapposizioni di materiale estraneo, sia di carattere accidentale che persino volontario, rischia di rimanere esterno ad una lettura storica di natura addirittura elementare e persino intuitiva.

Le Reliquie cristiane venivano nei secoli antichi e medioevali manipolate come procedura addirittura ordinaria, e senza che ciò rappresentasse violazione o turbamento dell’etica cristiana. L’Impronta Sindonica è stata presumibilmente ritoccata in più punti, ovviamente periferici, ed in più occasioni con materiale estraneo, a scopi di facile intuibilità e che questa ricerca tenta comunque di esplicare. Proprio ciò tende però a mostrarne la sostanziale autenticità originaria.

Per eventuali approfondimenti, fare naturalmente cortese riferimento ai miei testi di diffusione editoriale o ai contenuti già presenti nel web. Prego inoltre di considerare con attenzione in coda al documento le Note ed osservazioni e le Considerazioni specifiche dell’Autore. Grazie.

Alfredo Maria Barbagallo. Sindonologo.

In data attuale (ma parrebbe a ricondursi da studi di qualche anno precedenti) gli accademici Matteo Borrini e Luigi Garlaschelli hanno pubblicato una nota scientifica sul Journal of Forensic Sciences ad argomento relativo alla Sacra Sindone di Torino.

La sua lettura integrale conferma nei fatti i contenuti resi noti dall’abstract di sintesi alla grande stampa internazionale (*nota* **1)**.

In sostanza, e per limitarsi ad una lettura interpretativa di fondo, gli Autori riportano una analisi sperimentale, di comparazione con il manufatto sindonico, presentando un modello di macchie da colatura ematica su tessuto ottenute utilizzando come supporto volontari umani e manichini. La tecnica di analisi utilizzata è quella propria alle scienze forensi del BPA (Bloodstain Pattern Analysis), di recente utilizzazione giudiziaria anche per noti casi italiani.

Il risultato appare notevole, perché la posizione delle macchie sul moderno riporto non si presenta come sempre coerente con la posizione reale delle macchie sindoniche. Per alcune parti del corpo, la colatura del sangue non avrebbe seguito un modello di conseguenza naturale, sia per un soggetto umano in posizione verticale che deposto. Per questa analisi comparata quindi, almeno la metà delle macchie di sangue presenti sul Telo non sarebbe compatibile con quelle di un uomo crocifisso.

Conclusione evidente per gli studiosi la presenza in alcuni punti sul Lino sindonico di impronte da colatura di natura artificiosa o comunque non diretta. Borrini e Garlaschelli concludono su ciò riprendendo la teoria generale della Sindone di Torino come manufatto fittizio di epoca medioevale, di riproduzione presumibilmente pittorica ed in ogni caso ricostruttiva, con metodica naturalmente ancora ignota **2.**

Come semplice studioso di settore storico da anni impegnato sull’argomento leggo naturalmente con grande attenzione le argomentazioni di accademici noti e stimati da anni per le loro osservazioni di carattere sperimentale e per una lettura già di grande impatto sulla stampa mondiale, anche per il notevole prestigio della rivista forense ospitante. Leggo altresì con il massimo interesse l’emergere su ciò del primissimo dibattito scientifico, da autorevoli firme di studio su posizioni divergenti e condotto, per la gravità della questione, con vigore a tratti addirittura ultimativo.

Anche alla luce quindi delle novità di studio, l’Autore si permette di ribadire le proprie opinioni di ricerca, leggibili in dettaglio dall’articolato delle mie proposizioni.

E cioè a dire, a partire però dalle conclusioni generali della ricerca in esame:

1. La circostanza che l’impronta sindonica complessiva possa essere di riproduzione appare di fatto impossibile. Ciò per entrambe le due ipotesi principali emerse su ciò negli anni, e cioè quella della composizione pittorica o invece del bassorilievo riscaldato di contatto. Gli interpreti di ricerca hanno fornito negli anni numerose ed a mia veduta convincenti spiegazioni sul come e perché l’immagine sindonica non possa essere di riproduzione, e quindi su questo non mi dilungo **3.** In realtà però la motivazione principale di ciò si porrebbe come addirittura di base, anche se non ancora sufficientemente - a mio personale parere – meditata dagli studiosi. La civiltà artistica, artigianale e manifatturiera dell’epoca di manifestazione della Sindone attuale (medio XIV secolo) non possiede nel modo più assoluto, ed anche nelle proprie produzioni più sofisticate, le cognizioni, le capacità e gli stilemi di una tale eventuale realizzazione **4**. Ne sono lontanissimi i concetti di conoscenza anatomica di dettaglio, di tecnica compositiva, di completezza dello schema figurativo, approfonditi solo molto dopo nel tempo. E’ stata su ciò negli anni fatta appunto obiezione per ristretti e marginali settori di raffigurazione nell’ impronta sindonica. In realtà anche questo elemento di analisi parrebbe così invece già introdurre la possibilità che poi meglio a breve studieremo, cioè di limitati interventi nei secoli sotto forma di manipolazioni d’area sull’Immagine di base.
2. La lettura della nota di Borrini e Garlaschelli offre a mio parere proprio su questo possibili valutazioni da considerarsi come di notevole interesse. Non mi pronuncio naturalmente sulle risultanze dirette dell’esperimento scientifico, che però parrebbero ad oggi come detto non particolarmente contestabili, almeno nei loro risultati concreti **5.** Ci sono quindi delle macchie o dei depositi di sangue dove non ci dovrebbero essere. E se l’intera immagine figurata sul Lino non può essere da riproduzione non è possibile altra spiegazione che quella di ***ritocchi***, da aggiunta ematica e/o pittorica, possibilità che inizia con cautela ad essere accennata anche da alcuni studiosi affermativisti (Baima Bollone, Fanti) **6.** Ritocchi la cui motivazione e significato parrebbero di senso incomprensibile a taluni interpreti mentre a me pare invece francamente incomprensibile la loro obiezione. La natura dell’immagine sindonica sul Lino, come noto, appare nel suo complesso come da tenue sbiadimento ingiallente ma identificabile. A ciò poi il moderno negativo fotografico avrebbe aggiunto preziosi particolari di lettura. Che quindi nei secoli, e presupponendo l’originalità della Reliquia, alcuni antichi avvenimenti ostensivi abbiano ritenuto aggiungere materiali di evidenziamento (estranei ovviamente al Volto) sembrerebbe cosa come detto del tutto propria alla mentalità pietistica dell’epoca ed ai suoi criteri di gestione della Reliquia cristiana. La casistica generale di questo fenomeno storico è talmente sconfinata da rientrare appunto addirittura nella consuetudine **7.**

Proprio la presenza di ritocchi su di una Immagine di impossibile composizione completa parrebbe quindi dimostrare l’originalità e l’autenticità della Reliquia.

Personalmente studio questa possibilità da anni, e mi sono andato progressivamente convincendo che tale avvenimento potrebbe essere accaduto addirittura in più occasioni.

1. Partendo dalla possibilità (ipotesi di studio, elaborata come noto da Ian Wilson) che l’attuale Sindone sia in realtà identificabile nell’antico Mandylion di Edessa, ne avremmo indicativo ma misterioso momento centrale esplicativo nell’ Omelia letta a Bisanzio il 16 agosto del 944 alla sua ripresa di possesso da parte imperiale **8**. Nell’Omelia solenne l’estensore Arcidiacono Gregorio il Referendario parrebbe manifestare dubbi sulla coerenza dell’Immagine - comunque letta come supremamente cristologica - tra le aree sindoniche del Volto e del Costato. La sorprendente conclusione parrebbe vedere il Referendario indicare l’impronta del Volto come indicativa della Essudazione di Sangue del Getsemani al Giovedi Santo mentre in un appena seguente passaggio predicativo dell’Omelia stessa ne viene indicata la ferita del Costato, ovviamente propria del Venerdi al Calvario. L’incongruenza evidente non può quindi che a mio parere essere letta come un centrale fattore di incertezza dell’analisi particolareggiata dei Bizantini sul manufatto, dovuta evidentemente a macchie di impronta – evidentemente ematiche - ritenute incongrue, come anche dalla moderna analisi qui in esame. D’altronde la particolarissima lettura dell’Omelia bizantina del 944 vive nella cultura cristiana orientale d’epoca altre analoghe quanto autorevoli interpretazioni **9.**
2. Come noto nel 1389, ad oltre tre decenni della prima manifestazione indiretta da parte di Geoffroy de Charny della moderna Sindone a Lirey, il vescovo di Troyes Pierre D’Arcis ne effettua in un proprio Memoriale dura contestazione al Papa Clemente VII con chiara accusa di composizione materiale fraudolenta della Reliquia. D’Arcis segnala quindi addirittura la conoscenza – anche in questo caso però solo indiretta – degli autori materiali della frode. La questione è come noto molto discussa dagli studiosi, e ne ho scritto anch’io. Secondo quindi il nostro particolare ambito di lettura, D’Arcis parrebbe accusare un intervento sul Lino figurato – ad evidente e dichiarato motivo di evidenziamento espositivo – che quindi non potrebbe consistere che nella presenza di ritocchi **10.**
3. Nel 1453 avviene come noto il trasferimento finale della Sindone da Margherita di Charny ai Savoia. Le antiche cronache parlano così prima di un breve furto della Reliquia, avvenimento presumibilmente prezzolato per aumentarne il valore di vendita. I ladri però – nel tentare di lavarla forse per intorbidarne l’Immagine, presumibilmente nei settori laterali – vengono dalle cronache colti da castighi divini, e si affrettano alla restituzione. Possiamo naturalmente da ciò trarre ulteriore possibilità di intervento diretto sul Lino, anche in questo caso di carattere non necessariamente o esclusivamente da componente ematica **11**.

D’altronde i risultati della ricerca Borrini – Garlaschelli evidenziano in analisi comparata le macchie sul Lino sindonico di corrispondenza al torace ed alla regione lombare (cd. “cintura di sangue”), reperendo anche qui delle particolarità.

L’opinione di scuola era ovviamente che “la cintura di sangue” nella regione lombare fosse dovuta al sangue fuoriuscito dalla ferita al Costato dopo la morte, quando il corpo era sdraiato nel sepolcro. I test su un manichino dimostrerebbero però secondo gli studiosi una realtà diversa, perché in quel caso la macchia di sangue non si è andata a conformare in corrispondenza dei reni ma nella regione scapolare.

Anche su ciò quindi riteniamo vi possa essere stata nella storia – e presumibilmente in più occasioni - una metodica da ritocco di evidenziamento, di forma e natura ignota.

Dal primo affermarsi in piena fase carolingia della reliquia mantovana del “Lateral Sangue”, condotto dal centurione evangelico Longino, una sottile gerarchia di lettura spirituale era andata dividendo, prima dell’Anno Mille, le due grandi Chiese cristiane di Occidente e Oriente. Il Sangue del Volto e quello del Costato, con impatto di lettura evidente anche dalla citata Omelia bizantina del 944 ad opera del Referendario **12.**

Sia per motivi funzionali che dottrinali, parrebbe quindi evidente come un’azione di appesantimento cromatico in evidenziamento nell’area sindonica del Costato potesse per ostensioni antiche - e naturalmente senza che nessuno all’epoca se ne potesse sentire minimamente in colpa – rappresentare un comportamento del tutto consueto.

In quel caso, per interventi ridotti ma frettolosi e primitivi ed a fronte di materiali di utilizzo ignoti e pesanti, ogni possibilità di traccia successiva intorno alla figura sindonica indicata ed ogni irregolarità nelle aree periferiche del Lino sembra possibile. Con possibili conseguenze – ad oggi però ancora tutte da provare – anche sul valore reale dei risultati della celebre analisi radiocarbonica o C14 dell’aprile 1988, relativa al tentativo di datazione della Reliquia.

D’altronde le tracce minimali di colorante vermiglio da cinabro evidenziate molti anni fa da Walter Mc Crone **13**, per una vicenda poi studiata proprio da Luigi Garlaschelli, diedero al chimico microscopista americano la prima sensazione dell’identificare addirittura l’intera Impronta sindonica come una sorta di acquerello.

Un modello di lettura però come detto non percorribile, ma segno comunque di una traccia materiale aggiuntiva ed esterna al Lino figurato della Tomba di Cristo.

CONCLUSIONI

*È quindi mia personale opinione di studio che la ricerca sperimentale posta in atto dagli accademici Borrini e Garlaschelli, al di là delle questioni di merito scientifico su cui ovviamente non mi esprimo, possa leggersi come di notevole valore alla luce di una sua interpretazione di carattere storico.*

*Come detto, ci permettiamo di non poter per nulla concordare, per i motivi detti, con le sue conclusioni generali di fondo. Troviamo invece di interesse e compatibilità con le nostre opinioni l’eventualità che la presunta incoerenza di alcune macchie sindoniche all’ esperimento comparativo da laboratorio possa essere indicativa non della falsità dell’immagine ma di antichi ritocchi su di essa, sulle cui possibili circostanze abbiamo ritenuto offrire esposizione.*

*In questo caso una ricerca sulla Reliquia di carattere negativista andrebbe a costituire elemento probatorio di una possibile conclusione invece affermativista. Sono i paradossi dell’accertamento della verità, di fronte a cui ogni studioso è partecipe ed interessato.*

Roma / Udine, luglio 2018 Alfredo Maria Barbagallo

CONSIDERAZIONI SPECIFICHE DELL’AUTORE

La vicenda di studio quindi attualmente in esame possiede il merito indubbio di avere rilanciato, sia pure in maniera sin troppo accesa, il dibattito su di una ricerca di valore assoluto che – per un complesso di motivi che non è mio compito giudicare – sembrava attraversare una fase stagnante della sua storia.

Visto che però parliamo di risultati di analisi di laboratorio, materiale che merita per propria scientifica natura ogni possibile considerazione, mi permetto di fare presente agli studiosi, ed anche agli autori, le complesse risultanze di un altro schema di studio, di fase non lontana nel tempo.

Il gruppo di validi accademici di ricerca proponente, a partire dall’analisi di materiale residuale del Lino, ne determina caratteristiche particolari secondo una inconsueta chiave di lettura, quella della presenza su di esso di tracce biologiche di DNA di natura umana ed anche vegetale. Tra le complesse risultanze di ricerca spicca una singolare e particolare circostanza, che gli stessi autori non riescono ovviamente a spiegare del tutto.

Sul Lino sono presenti in misura interessante e persino inconsueta quantità di DNA vegetale ma soprattutto umano di origine genetica da un’area geografica lontana e particolare: l’India meridionale orientale sub bengalese **14**.

Tralascio, non essendo ovviamente un tecnico del campo, ogni considerazione di merito specifico. Rimando però su ciò una osservazione di studio che mi permetto di giudicare come rilevante.

Alla data della pubblicazione della ricerca del gruppo Barcaccia – Galla – Achilli – Olivieri - Torroni, era già circolante in diverso ambito di studio da anni la mia particolare ipotesi di carattere storico che vedeva le principali Reliquie cristologiche come di affidamento all’Apostolo Tommaso, per tradizione antichissima martirizzato ed inizialmente sepolto proprio nell’ India meridionale sub orientale bengalese. Un particolare approfondimento di ricerca mi aveva poi condotto ad ipotizzare anche il luogo di permanenza dell’Apostolo in terra indiana. Ossia l’antica Arikamedu, un villaggio ora di scavo archeologico non distante da Chennai, e dalle fonti minuscolo emporio commerciale estremo di ceramica aretina.

Ognuno naturalmente comprenderà la rilevanza di questa ipotesi storica sulla questione generale **15.** Sono d’altronde certo che – nell’ambito di una ricerca della verità che non può che essere unitaria e riguardare tutti gli studiosi – anche gli autori della nota di ricerca Borrini – Garlaschelli e dell’altra nota di ricerca Barcaccia ed altri sapranno valutare al meglio la mia attuale necessità di citazione comune per questo documento qui in lettura.

Grazie.

L’Autore.

**NOTE E OSSERVAZIONI**

*Prego leggere con attenzione questa ultima parte del documento.*

Essa non riguarda solamente dei riferimenti bibliografici. Si tratta di un vero e proprio sviluppo breve dei punti di trattazione presi in esame dal testo.

In coda, cenni di argomentazione di studio specifico.

Grazie. L’Autore.

**1**

La produzione scientifica in sette pagine ed immagini di Borrini e Garlaschelli sul Journal of Forensic Sciences in data 10 luglio 2018 risponde al titolo de “A BPA Approach to the Shroud of Turin”. La nota di abstract è di facile reperibilità, mentre per il testo completo è possibile almeno ad oggi usufruire della pubblicazione web sul sito della Radio Televisione Svizzera, con riporto da onlinelibrary.wiley.com cfr https://doi.org/10.1111/1556-4029.13867 visto naturalmente cortese autorizzazione degli Autori.

Matteo Borrini è antropologo forense ed insegna alla John Moores University di Liverpool, mentre Luigi Garlaschelli è chimico, docente dell'università di Pavia e membro del Cicap, il Comitato Italiano per il controllo delle affermazioni sulle pseudoscienze.

La ricerca risulta originariamente presentata al 66th Annual Scientific Meeting of the American Academy of Forensic Sciences, February 17‐22, 2014, in Seattle, WA; ed al 67th Annual Scientific Meeting of the American Academy of Forensic Sciences, February 16‐21, 2015, in Orlando, FL.

**2**

La breve ed improvvisa conclusione di ricerca da parte degli Autori – che mi si scuserà se come opinione del tutto personale definisco appunto come almeno affrettata a fronte invece di un documento complessivo di indubbio rigore – risponde a questa precisa versione, che ritengo riprodurre integralmente:

“The inconsistencies identified by the authors seem not only to point against their own reality, but against the authenticity of the Shroud itself, suggesting that the Turin linen was an artistic or “didactic” representation from the XIV century.”

 “Le incongruenze identificate dagli autori sembrano non solo puntare contro la loro realtà, ma contro l’autenticità della Sindone stessa, suggerendo che il lino di Torino sia una rappresentazione artistica o ‘didattica’ del XIV secolo”.

**3**

Sono argomenti già noti da molti anni e da svariati autori italiani ed internazionali oltre che presenti nella manualistica di settore, per cui riporto quindi per evidenti motivi solamente i dati principali.

Nell’Immagine sindonica si verifica l’assenza completa di qualunque percepibile traccia da pennellata. La colorazione dell’immagine sindonica si realizza solo in una parte infinitesima delle fibrille di composizione materiale del Lino. L’immagine completa avrebbe dovuto formarsi nell’azione dell’autore dalla indispensabile conoscenza dell’attuale negativo fotografico. L’Immagine non parrebbe mostrare alcuna direzionalità da metodica compositiva, mentre parrebbe invece caratterizzarsi per una sorta di singolare tridimensionalità. Ed infine, cosa essenziale, risulta mai riprodotta né ancora materialmente riproducibile secondo alcuna tecnica esistente.

Tutte condizioni che si presentano ad oggi come del tutto insuperabili.

Analoga osservazione di fondo vale naturalmente per la teoria del bassorilievo riscaldato, che – al di là della astratta possibilità o meno di riporto – non avrebbe ugualmente potuto comunque fare riferimento ad un credibile modello materiale di manufatto di base da soggetto cristologico, condizione per l’epoca da valutarsi come impossibile.

**4**

Elementi teorici diquesta particolare ed a nostro parere determinante lettura di eccezione vede in figure intellettuali delle osservazioni di notevole rigore. Solamente ad esempio ne abbiamo riferimenti in Italo Alighiero Chiusano, “La Sindone, un racconto appena cominciato", 1991, Isabel Piczek,” "Una risposta alla teoria di Craig-Bresee", 1994, ed altri.

Sulla teoria dell’impronta sindonica originata da bassorilievo riscaldato di contatto confronta anche gli esperimenti diretti, tutti con risultato genericamente valutato come non soddisfacente. Resoconti diretti di tali tentativi scientifici da parte dei loro stessi autori, in Vittorio Pesce Delfino (“E l'uomo creò la Sindone” 1982), dallo stesso Luigi Garlaschelli e di altri.

**5**

Ognuno può leggere con interesse, nell’ambito dell’imponente raccolta stampa di questi giorni, le dettagliate osservazioni che gli autori affermativisti *contra* l’esperimento Borrini – Garlaschelli vanno proponendo. Vada detto come l’argomento sui punti specifici sia fortemente tecnico, atto quindi a grande prudenza di valutazione generica. Non posso però come osservatore non preliminarmente e rispettosamente notare una certa vaghezza delle due principali obiezioni contrarie.

Che le condizioni fisiche estreme dell’agonizzante e torturato Gesù, il terriccio delle cadute, la disidratazione e gli ematomi possano avere influito su di una lettura consueta delle tracce ematiche circolatorie sul Lino è teoria da verificare naturalmente. Ma, per quanto discussa, l’analisi BPA estesa a livello mondiale ed a quanto parrebbe in Italia utilizzata anche dal RIS di Parma dovrà pure possedere una propria casistica generale, tra l’altro certamente nota all’autorevole direzione del JFS. E, senza atteggiarsi a Perry Mason, credo che ognuno possa comprendere come un esame di pertinenza soprattutto criminologica non avrà visto negli anni come soggetti di attenzione solamente individui in ordinarie condizioni di salute, o anche solamente in ordinari contesti ambientali.

Analoga osservazione sulla contestazione di limitatezza nell’esperimento delle posizioni fisiche di base all’emissione ematica a fronte della possibilità di un trascinamento del Corpo defunto di Gesù nel Lino alla Deposizione. Mi permetterei però di valutare a buon senso comune come in quel caso ipotizzato l’intero complesso delle tracce biologiche di visibilità sulla Sindone avrebbe con ogni probabilità assunto una complessità ed una irregolarità talmente marcata da causare per molti suoi punti una sostanziale illeggibilità dell’intero contesto delle tracce circolatorie sul Lino.

**6**

Il dibattito di questi giorni conduce i due grandi sindonologi a tornare quindi ad aprire ad una possibilità che si mostra come potenzialmente risolutiva. Per le parole di Pier Luigi Baima Bollone, cfr. l’articolo di Fabrizio Assandri del 17 luglio sulla Stampa. Da notare però che l’autore aveva già accennato molti anni fa in una intervista alla possibilità della traccia sindonica da ritocco (“Gente”, 22, 1981, p.173, tratto da Vittorio Pesce Delfino, op.cit. pg. 271). Reperisco l’opinione di Giulio Fanti da una nota giornalistica riportata di Maddalena Guiotto al 18 luglio e tratta dal sito web de La Verità.info. Radicalmente contraria alla ricerca Borrini – Garlaschelli, l’opinione del ricercatore padovano sul possibile ritocco sindonico è qui così sostenuta anche da prime teorie esplicative.

Da notare come la “teoria del ritocco” (da presumere quindi, si badi sempre a ciò, su base da immagine originaria) sembri venire lealmente ammessa come possibilità, sia pure con conclusioni finali del tutto proprie, anche da studiosi di orientamento negazionista.

È il caso di un conosciuto studio completo di una ventina d’anni fa da parte di Carlo Papini (“Sindone: una sfida alla scienza ed alla fede”, 1998). Ci sembra di poter interpretare in questo senso la citazione testuale di un periodo centrale dello studio in esame (pg. 58), naturalmente in riferimento alla vicenda relativa al Memoriale D’Arcis, periodo testuale dalle affermazioni molto simili alle nostre:

“…*È quindi probabile che l’artigiano di Lirey avesse confessato, non di avere prodotto le immagini (che erano eseguite con una tecnica ignota in Occidente), ma di aver effettuato un restauro, in particolare “rinfrescando” le macchie ematiche con pittura a base di ocra rossa per renderle di colore più vivo al fine di impressionare meglio il popolo…*”.

Inutile quindi a ciò aggiungere come l’episodio, di assoluta plausibilità, possa essersi verificato anche altre volte nei secoli, alle stesse finalità e presumibilmente anche con sangue vero al posto del colore.

7

Proprio per esporre in maniera solo indicativa ma più diretta, tra i tanti casi, questo concetto di grande comprensibilità è appena il caso di accennare ad un evento relativo all’identico momento storico di manifestazione della Sindone moderna. Tra il 1365 ed il 1370 - quindi solo qualche anno dopo la pubblicizzazione indiretta in Francia dell’esistenza del Lino figurato - ad Ortona degli Abruzzi una grande figura come Santa Brigida di Svezia non ha esitazione alcuna a ricondurre dal sepolcro del Martire un frammento del Dito evangelico di Tommaso Apostolo. Condotta a Roma, la Reliquia è pienamente accettata dalla Chiesa e preservata nello spazio devozionale sacro di valore pontificio assoluto della Basilica di Santa Croce in Gerusalemme.

Ciò ci dimostra ancora una volta come entro certi limiti la manipolazione reliquiaria a scopi devozionali venisse ancora nel Basso Medioevo praticata senza che nessuno ne avvertisse dubbio spirituale alcuno. Mi permetto peraltro di fare notare come l’esemplificazione, tra le tante possibili, non sia inserita a caso da parte mia ma si ponga in relazione al ruolo centrale, che nella mia ricostruzione storica, la figura di Tommaso Apostolo riveste nella vicenda della originaria custodia sindonica cristiana (cfr*. infra* in questo stesso testo la parte finale di “Considerazioni specifiche dell’autore”).

**8**

Sui termini generali della ormai notissima teoria dello studioso inglese, esposta per la prima volta nel 1979, si pone una esplicazione di grande semplicità: il Mandylion, tessuto supremo cristologico di antichissima citazione e di ridotte dimensioni, non sarebbe che l’attuale Sindone ripiegata.

L’Omelia dell’Arcidiacono Gregorio il Referendario, cod. vat. Gr. 511, ff.143 – 140, è riscoperta e tradotta nel 1982 da Gino Zaninotto.

**9**

Il riferimento in questo senso è soprattutto alla missiva documentale di carattere dottrinale inviata alla datazione discussa e convenzionale di aprile 836 dai Tre Patriarchi Cristoforo di Alessandria, Giobbe di Antiochia e Basilio di Gerusalemme all’Imperatore iconoclasta Teofilo. Missiva poi ripresa in termini di grande affinità – ma non identità formale – da Giovanni Damasceno.

Anche da questa complessa lettura i tempi della formazione dell’Immagine sul Sudario tra il Volto ed il Corpo di Cristo apparirebbero differenziati, cosa che tenderebbe ancor più a giustificare su ciò l’incertezza successiva del Referendario. Evidente parrebbe quindi il dubbio degli antichi interpreti bizantini sulla presenza di ritocchi in aree specifiche dell’Immagine sindonica, ed il disperato tentativo teologico di comprendere ed armonizzare unitariamente questo paradosso.

Cfr. su questi argomenti specifici dall’autore qui sottoscritto pgg. da 304 a 344 del mio testo generale sui “Tesori di San Lorenzo - Ipotesi storica e realtà reliquiaria”, edito al novembre 2017 da Il Segno, e seguito da un’edizione ridotta per lo stesso Editore.

Sarò costretto in queste note ed osservazioni esplicative a dover riprendere altre volte la citazione del mio testo (che ricordo solo per completezza non avere motivazioni strettamente commerciali, nei termini riportati a pg.585 di esso), non certo per ambizione personale ma per necessità di completezza in questo documento qui in esame.

**10**

Clemente VII prende in seria considerazione la denuncia del suo vescovo, con ripetute missive di risposta estese dal 6 gennaio al 30 maggio del successivo anno 1390, sino a che la questione viene chiusa con l’imposizione a D’Arcis del silenzio perpetuo sulla questione. Le missive sembrerebbero come di prudente ma progressiva apertura alle ragioni dei Charny, promotori degli eventi ostensivi. Ciò ha lasciato presupporre ad alcuni autori, con cui concordo, una qualche spiegazione offerta dagli Charny agli inviati del Papa, spiegazione che per un ristretto contesto territoriale non poteva che consistere in nome e circostanze degli autori dei ritocchi sul Lino, contestati da D’Arcis (cfr. *supra* nota 6).

 D’altronde lo stesso fatto quindi che il Pontefice autorizzi la prosecuzione della visitabilità venerazionale della Reliquia parrebbe quindi stare a significare l’accertamento pontificale della marginalità degli interventi aggiuntivi sul tessuto sacro.

**11**

La grave circostanza storica è accuratamente riportata nella celebre cronaca d’epoca redatta da Emanuele Filiberto Pingone, dal titolo completo de “Sindon evangelica. Accesserunt hymni aliquot, insignis bulla pontificia. Elegans epist. Francisci Adorni Ies. de peregrinatione memorabili” edita in Torino, ossia “Augustae Taurinorum, apud haeredes Nicolai Beuilaquae” nel 1581.

Un particolare sviluppo dei miei studi generali (pgg.479 – 488 da A.M. Barbagallo, op. cit.) riguarda però il parrebbe inesplorato rapporto storico tra il momento finale di cessione formale dietro indennizzo della Sindone a Ginevra da Margherita di Charny a Ludovico di Savoia (22 marzo 1453) ed il celebre Miracolo Eucaristico di Torino, avvenuto solo qualche settimana dopo, di memoria al 6 giugno e dalla conclamazione ecclesiastica e popolare di eccezionale intensità.

La profonda affinità delle cronache cinquecentesche riguardanti il trafugamento sindonico e l’appena successivo trafugamento sacrilego di Exilles apre a mio parere l’eventualità di una dinamica storica unica e di un crimine di evento duplice ma di identico schema ideativo. Schema di ignota fattura e presumibilmente ad iniziale danno della casa sabauda, ma di successiva magistrale gestione politica da parte del Sovrano. Vicenda storica quindi a mia opinione dalle caratteristiche e finalità tutte ancora da studiare.

**12**

Il centurione Longino, da antica tradizione cristiana, era la figura unitaria per descrivere sia l’anonimo centurione autore della Ferita al Costato di Cristo che l’anonimo centurione convertito al Calvario, dalla narrazione evangelica. Per la leggenda mantovana medioevale i resti del soldato cristiano sono sepolti nella città, dove è anche presente la suprema Reliquia dei Sacri Vasi del Sangue di Cristo, ossia del terriccio del Calvario impregnato del Sangue del Crocifisso.

Sangue naturalmente tratto dal Costato. E concezione cristiana assoluta, se già una purtroppo poco nota Stele epigrafica sacrale del IV secolo di Roma a San Lorenzo fuori le Mura fa solenne riferimento all’” acqua scaturita dal Tuo fianco a coloro che sono stati purificati nel battesimo” (*ibidem* op.cit.).

Così, mentre la prima citazione di fase carolingia della Reliquia mantovana risale all’804 e poi – con maggiore risonanza e conoscenza particolare – al secondo reperimento reliquiario datato alla fase pasquale del 1048, è invece appunto nel momento intermedio del 944 che a Bisanzio ha luogo l’Omelia per il Mandylion recuperato.

Omelia che ad un certo punto contiene questi sorprendenti termini da parte di Gregorio il Referendario: “«Gesù (...) prendendo questo telo di lino si asciugò il sudore che cadeva dal suo volto come gocce di sangue nella sua agonia. (...) Io» (Taddeo) «l'ho messo sul mio volto (...) E, cosa più importante, onorando la parte superiore del mio corpo – poiché la parte più bella è il volto, non ciò che sta sotto le ascelle – attribuisco la luce che ne sgorga non al mio volto ma piuttosto al volto di quello sul telo”

**13**

Sulla vicenda Mc Crone in dettaglio, cfr. Luigi Garlaschelli, in “Perché la Sindone è un falso”, Micromega numero speciale, aprile 2015.

Nei fatti lo studioso di Chicago interpreta nella seconda metà degli anni 70 l’Immagine sindonica come dipinta in ocra rossa in una tempera di collagene animale fortemente diluita.

**14**

Lo studio scientifico in questione ha denominazione in “Uncovering the sources of DNA found on the Turin Shroud”, prodotto da Gianni Barcaccia, Giulio Galla, Alessandro Achilli, Anna Olivieri, Antonio Torroni, aprile 2015, in Nature, Scientific Reports 5.

La ricerca, munita di materiale cartografico e illustrativo, evidenzia la singolare concentrazione nel campione di materiale genetico umano da sub – haplogruppo R8, caratteristico dell’area indiana orientale meridionale sub bengalese.

**15**

Sulla – sia pure discussa – etimologia nominativa dell’antica Arikamedu dall’antica Arretium romana, origine del minuscolo emporium estremo per primo studiato dal grande Mortimer Wheeler, ho espresso così quindi una opinione che non mi sembrerebbe improponibile.

Sugli studi archeologici in area da parte di Padre Schurhammer si prega confrontare il puntuale riferimento di Cristiano Dognini ed Ilaria Ramelli, in “Gli Apostoli in India. Nella patristica e nella letteratura sanscrita”, 2001.

Di grande rilevanza infine, per la comprensione piena dei miei studi, è far notare ipotesi originarie sulla vicenda prima della componente sindonica. Ipotesi che - con necessaria e forte prudenza ma anche grande attenzione – la mia ricerca di respiro decennale si è permessa di formulare.

Dopo complesso esame delle fonti, ho ritenuto di richiamare la lettura del difficile passo evangelico, mai del tutto esplicato, presente nel testo evangelico sinottico di Marco in Mc, 14, 51 -52.

Ossia il passo, relativo al racconto dell’arresto di Gesù al Getsemani, in cui:

*“51 Un giovanetto però lo seguiva, rivestito soltanto di un lenzuolo (*sindòna*), e lo fermarono. 52 Ma egli, lasciato il lenzuolo (*sindòna*), fuggì via nudo.”*

 *(“51Καὶ νεανίσκος τις συνηκολούθει αὐτῷ* *περιβεβλημένος* ***σινδόνα*** *ἐπὶ γυμνοῦ, καὶ κρατοῦσιν αὐτόν, 52ὁ δὲ καταλιπὼν τὴν* ***σινδόνα*** *γυμνὸς ἔφυγεν.”).*

Il passo appare come detto da sempre oscuro ed incomprensibile. Ho ritenuto nei miei studi di valutare la possibilità che il giovanetto (probabilmente Marco stesso, figlio dei proprietari del Cenacolo) fosse effettivamente avvolto (*περιβεβλημένος*) dal telo sindonico ancora intatto, non come abbigliamento ovviamente ma come conduzione. Marco quindi, dal testo evangelico, pare condurre quindi il Lino intatto con sé, per esserne poi defraudato dai servi del Sinedrio.

Ciò avrebbe mutato il significato del gesto del giorno seguente da parte di Giuseppe di Arimatea verso Pilato, in cui il notabile fariseo avrebbe così nei fatti non acquistato per suo conto (vedasi su questo il senso plurimo ed articolato di *ἀγοράσας σινδόνα,* sempre da Mc in 15,46) ma riscattato il lino sindonico illegalmente sequestrato la notte precedente.

Si tratta di analisi – qui in necessaria sintesi dal mio testo generale - che ammetto come impegnativa, di cui saranno chiari la difficoltà dei significati di fondo ma che ho ritenuto anticipare in dibattito di lettura per necessità di dibattito specifico.

Perché ne è presente il complesso senso specifico, che parrebbe d’altronde – si badi - pienamente confermato dall’antichissimo ed autorevole frammento di citazione dall’apocrifo Vangelo degli Ebrei, del primo II sec. e di uso, citazione e traduzione dallo stesso San Girolamo.

Il frammento superstite recita quindi così:

“*Il Signore, dopo aver dato la sindone al servo del sacerdote* (Dominus autem*,* cum dedisset sindonem servo sacerdotis…)*, andò da Giacomo e gli apparve*”.

L’identificazione di Giacomo fa capo alla figura di Giacomo il Giusto, che sarà il capo della Chiesa di Gerusalemme dopo la morte di Gesù, e che dalla introduzione di Girolamo sarebbe così stato presente all’Ultima Cena. Nell’antico frammento quindi Gesù Risorto appare a Giacomo – che aveva annunciato di non volere nutrirsi sino al ritorno del Signore – mentre il riferimento alla sindone parrebbe quindi un inciso narrativo di fase immediatamente precedente, e di preciso riferimento all’arresto del Getsemani ed alla figura di Malco, servo di Caifa ferito da Pietro in difesa di Cristo.

I modelli ricostruttivi del testo evangelico di Marco e del frammento tradotto da Girolamo tenderebbero quindi a coincidere reciprocamente.

In questo caso il Lino sindonico intatto sarebbe così stato di presenza e custodia al Giovedi Santo.

A lettura immediata un simile contesto non parrebbe come di contraddizione evangelica. Vada però detto come ciò – oltre che confermare in questo preciso senso le già citate incertezze bizantine nell’esame del Mandylion al X secolo – apra di fatto, in termini di drammatico interrogativo cristiano, una gigantesca questione di approfondimento teologico e dottrinale sulle fonti che non posso che rimettere al prudente esame della Chiesa.